



# FERTILITY DAY: IL "PRESTIGIO SOCIALE DELLA FERTILITÀ"

Teresa Tortoriello

**I**l 22 settembre scorso si è celebrato in tutta Italia il "Fertility day", giornata di sensibilizzazione al valore "sociale" della fertilità. Sembra, infatti, che la flessione delle nascite nel nostro Paese abbia toccato il fondo e, nonostante la compensazione della natalità delle fasce di immigrati (8,3% della popolazione totale), abbiamo comunque raggiunto i minimi storici demografici. È partito l'allarme ISTAT ed EUROSTAT, anche per la preoccupazione di essere ben al di sotto della "soglia di non-sostituzione", visto che il saldo naturale tra nascite e decessi si attesta su valori negativi (- 165.000). Vero è che ben 100.000 cittadini si sono trasferiti stabilmente per lavoro all'estero, ma è anche vero che l'età media della popolazione è di 45 anni e gli ultrasessantacinquenni rappresentano il 22% del totale, mentre bambini e ragazzi fino a quattordici anni sono soltanto il 14%. Rischiamo di diventare definitivamente un "Paese per vecchi" e perciò è partita la campagna di promozione "per una maggiore consapevolezza" sul tema della fertilità ed è stato definito il Piano Nazionale per la fertilità (Pnf), volto a collocare la questione al centro delle politiche sanitarie ed "educative" del nostro Paese. Si è parlato, da parte di competenti, e si spera qualificate, autorità, di "promuovere un cambiamento nel trend negativo dell'attuale natalità" e di avviare una adeguata informazione e formazione, con tavole rotonde,



conferenze e quant'altro, interi "villaggi della fecondità" allestiti nelle grandi città, con gazebo gestiti da esperti, associazioni, istituzioni locali e centrali, società scientifiche, ecc. Non è mancata la campagna di informazione sui social e tutto quello che poteva favorire una migliore conoscenza delle dinamiche legate alla fertilità con la speranza che, almeno a lungo raggio, si possa invertire la tendenza e dare un *input* alla scelte di genitorialità. Si tratta, dicono gli esperti, di "scoprire il prestigio sociale della maternità" e l'espressione, direi, è davvero suggestiva. Ma cosa vuol dire in concreto tutto questo? Se l'età media delle donne che raggiungono la prima, e forse l'unica, maternità, è di circa trentadue anni, se statisticamente abbiamo 1,29 figli per donna, vuol dire che non vi è consapevolezza della dignità di una scelta d'amore? O, magari, è solo una questione di *screening*? Se, poi, il riconosciuto mancato "prestigio sociale" della maternità

vuol dire quanti ostacoli quotidiani e quanta diffidenza accompagnano, in ambito lavorativo e non solo, le donne che abbiano il coraggio di rischiare un "posto" o una carriera, di affrontare sottili e frustranti armi psicologiche ostative, pur di mettere al mondo una vita che dovrebbe alimentare il nostro futuro di cittadini del mondo, allora abbiamo scoperto una storia che va avanti da troppo tempo. La storia di un Paese che tutto vuole tollerare in nome di una malintesa civiltà e, mentre dà spazio a sacrosante rivendicazioni di fertilità, rinnega i più naturali bisogni, deprivando i primi anni dell'infanzia di quegli strumenti che possano favorirne la gestibilità da parte di una schiera di potenziali genitori costretti, molto spesso anche per situazioni di insostenibilità economica, a scelte di maternità negata. Forse scopriremo che se il nostro sta diventando un "Paese che muore" è un problema non tanto di "cultura", quanto di "povertà", nel senso più ampio possibile. 🇮🇹